

Internalizzazione

Luca Balugani*

Il concetto di internalizzazione è stato inserito da L. M. Rulla nella sua opera *Antropologia della vocazione cristiana*. Non si tratta di un concetto originale del padre gesuita, quanto invece dell'importazione all'interno della sua teoria di una prospettiva che circolava negli scritti psicologici della seconda metà del Novecento.

L'intento di questo articolo è quello di non isolare la definizione di Rulla dal contesto in cui essa è sorta, al fine di riscoprire ulteriori significati a partire dalla letteratura contemporanea al fondatore dell'Istituto di Psicologia della Gregoriana, e di cogliere il processo grazie al quale l'internalizzazione si forma, a differenza di concetti analoghi (quali l'introyezione, la compiacenza o l'identificazione). La definizione di Rulla, infatti, individua alcune delle tipologie sopra elencate e le definisce, senza dedicarsi al loro sviluppo e a chiarire se e in quale modo esse possano essere in relazione una con l'altra. Si procederà dunque anzitutto analizzando il concetto di internalizzazione in Rulla, per poi passare all'autore da cui lo ricava (Kelman) e ad altri due psicoanalisti (Schafer e Meissner) che lo affrontano direttamente. Venendo alle conclusioni, ci domanderemo se l'inserimento di detto concetto in una prospettiva marcatamente cristiana ne determini una qualche peculiarità.

* Psicologo e psicoterapeuta (Modena), docente all'Istituto Superiore per Formatori.

Rulla e i tre fattori di compiacenza, identificazione e internalizzazione

Il concetto di internalizzazione compare a stretto contatto con la riflessione sulle consistenze. Lo si incontra non soltanto nel primo volume di *Antropologia della vocazione cristiana*, ma anche in *Psicologia del profondo e vocazione*. Padre Rulla lo considera un termine qualificante del discorso cristiano, anche per evitare che sia scambiato con la "interiorizzazione" psicoanalitica, probabilmente un analogo del termine "introiezione". Il suo autore di riferimento a tal proposito è Kelman¹, che intuisce l'esistenza di tre processi di appropriazione di un valore o di accettazione di influenze esterne da parte dell'individuo, così più recentemente sintetizzati:

La *compiacenza* implica l'attesa di ricompense o l'evitamento di punizioni, l'*identificazione* è basata sul conformarsi ad un'influenza al fine di mantenere una relazione e l'*internalizzazione* rappresenta l'adozione di un'influenza o di un valore che diventa parte di ciò in cui si crede².

Mentre nella compiacenza sono gli incentivi esterni a spingere una persona ad assumere atteggiamenti attesi, nell'identificazione c'è un'accettazione privata oltre che pubblica degli atteggiamenti, ma solo in virtù di un ruolo assunto. Con l'internalizzazione, invece, la "ricompensa" è interna: viene dal contenuto stesso e non da vantaggi che provengono da fuori. Il primo Rulla di *Psicologia del profondo e vocazione* rimane sostanzialmente fedele a Kelman, e crea un parallelismo tra individui inconsistenti e compiacenza/identificazione, con persone mosse da fattori inconsci; un secondo parallelismo, invece, è tra individui consistenti e internalizzazione, dove prevale l'attività dell'Io conscio e una certa coerenza tra i contenuti dell'Io (bisogni,

¹ Cf H. C. Kelman, *Compliance, identification and internalization, three processes of attitude change*, in «Journal of Conflict Resolution», 2 (1958), pp. 51-60.

² R. M. Ryan - J. P. Connell, *Perceived Locus of Causality and Internalization: Examining Reasons for Acting in Two Domains*, in «Journal of Personality and Social Psychology», 57 (1989), pp. 749-761. In tempi più recenti, la teoria di Kelman è stata ripresa dalla teoria dell'autodeterminazione, che ha messo in evidenza il punto di partenza da cui scaturiscono decisioni in vista di un comportamento: ragioni esterne, introiezione, identificazione e ragioni intrinseche.

atteggiamenti e valori). Dedica poi una pagina³ a riassumere l'identificazione secondo Kelman, nelle tre forme da lui evidenziate:

1. *classica*: prendere a modello un'altra persona – compreso ciò che essa crede – e assumerne una limitata identità professionale;
2. *reciproca*: la persona si comporta cercando di rispondere alle attese, ai sentimenti e ai bisogni altrui;
3. *"di appartenenza"*: la relazione è con un gruppo che fornisce al soggetto la possibilità di autodefinirsi.

Poco più avanti, Rulla aggiunge un paio di considerazioni sull'identificazione, che troveranno ulteriori specificazioni nei testi successivi:

- a) nella misura in cui *la parte* dell'immagine di sé, della stima di sé gratificata dalla relazione *può* essere integrata con i valori vocazionali oggettivi, la relazione di identificazione porterà alla internalizzazione degli atteggiamenti e valori vocazionali;
- b) nella misura in cui *la parte* dell'immagine di sé gratificata dalla relazione *non può* essere integrata con i valori vocazionali oggettivi, questa relazione porterà alla compiacenza o almeno non favorirà l'internalizzazione⁴.

L'opera successiva di Rulla, *Antropologia della vocazione cristiana* (AVC1)⁵, riprende i concetti di compiacenza, identificazione e internalizzazione, ma con una maggior caratterizzazione rispetto alla prospettiva di Kelman. Anzitutto Rulla sottolinea che l'austro-statunitense non ha una concezione oggettiva dei valori, venendo essi intesi piuttosto in una prospettiva soggettiva. In secondo luogo, Kelman ha un taglio psicosociale (che forse aveva affascinato Rulla all'inizio della sua ricerca), ma che in AVC1 si fa decisamente più intrapsichico. In terzo luogo, Rulla nella sistematizzazione della sua ricerca introduce quelle che lui chiama le "tre dimensioni"⁶, preoccupandosi di far dia-

³ Cf L. M. Rulla, *Psicologia del profondo e vocazione*, Piemme, Casale Monferrato (AL) 1989, p. 195.

⁴ Cf *Ibid.*, p. 201.

⁵ Cf L. M. Rulla, *Antropologia della vocazione cristiana. 1. Basi interdisciplinari*, Piemme, Casale Monferrato (AL) 1985.

⁶ Dovrebbero essere note al lettore, avendo tra l'altro fornito il nome a questa rivista: una loro ampia trattazione la si trova in *Ibid.*, pp. 123-143.

logare i concetti di Kelman con la sua nuova prospettiva. Il risultato dello sfasamento delle due concezioni si vede molto chiaramente nella distinzione tra "identificazione non-internalizzante" e "identificazione internalizzante", totalmente assente in Kelman.

Tuttavia, in AVC1 il concetto di compiacenza non si modifica sostanzialmente, ma viene esplicitamente collegato alle dinamiche inconscie di seconda dimensione: la ricerca di approvazione, la fuga dalla disapprovazione e un'autostima irrealistica falsata proprio dalle inconsistenze possono indurre cambiamenti compiacenti nella persona, non fosse altro che per fuggire dai propri sensi di colpa.

Il concetto di internalizzazione viene espressamente concepito secondo una logica cristiana:

Io internalizzo un valore rivelato o vissuto da Cristo quanto più sono disposto, sono libero di accettare detto valore che mi porta a trascendermi teocentricamente (anziché egocentricamente e/o filantropicamente-socialmente), di essere cambiato da detto valore, e di fare tutto questo per amore dell'importanza intrinseca che il valore ha anziché dell'importanza che esso può avere per me⁷.

Infine, in riferimento all'identificazione si riscontrano ulteriori approfondimenti rispetto alle concezioni precedenti. Viene incluso il fatto che si possa giungere all'internalizzazione anche attraverso un'identificazione: ad esempio, una figura significativa può essere fonte di ispirazione per una scelta vocazionale; se tuttavia la persona chiamata ha una certa maturità in prima e seconda dimensione, sarà via via portata ad essere sostenuta dai valori di Cristo e dall'importante in sé. Al contrario, le immaturità spingeranno la persona in vocazione a cercare sostegni ed appoggi che sono importanti per lei, alla ricerca di valori naturali quali il successo o il riconoscimento sociale. Così Rulla va a qualificare l'identificazione come "internalizzante" e "non internalizzante", dove entrano in gioco le aspettative e, come detto, la *parte* dell'Io che viene gratificata.

⁷ *Ibid.*, p. 239.

Il contesto di Rulla

La distinzione in modalità diverse di cambiamento ed influsso sociale non è stata dunque “inventata” da Rulla, ma era già presente in almeno due ambiti della psicologia, ai tempi dei suoi studi e delle sue opere. Il primo di questi ambiti era la psicologia sociale, rappresentata soprattutto da Kelman, a cui maggiormente egli si ispira. In verità, i concetti di internalizzazione erano anche messi in luce da altri autori di matrice psicoanalitica, che dovevano essere conosciuti dal padre Rulla, dal momento che almeno qualcuno di loro è citato nelle sue bibliografie e in quelle dell'Istituto di Psicologia della Pontificia Università Gregoriana da lui fondato. Partendo con ordine, iniziamo dalla prospettiva sociale, e specificamente da H. C. Kelman.

HERBERT CHANOCH KELMAN

Nato a Vienna nel 1922, mentre in Europa esplodevano fascismo e antisemitismo, si trasferì con la famiglia in Belgio e poi negli Stati Uniti, dove ricevette la sua formazione accademica. Kelman s'interessò presto alla psicologia, cui aggiunse studi sull'ebraismo, per culminare poi nella psicologia sociale. Fece obiezione fiscale per protestare contro la guerra in Vietnam, e dedicò molti decenni della sua vita allo studio dei conflitti internazionali, andandosi poi a focalizzare per quattro decenni⁸ su quello arabo-israeliano. Il suo sguardo rimase psicologico, con una specifica attenzione introspettiva al fine di cogliere quella che si potrebbe chiamare “la psiche nazionale” (come del resto aveva già fatto E. H. Erikson), ma gli accenti che lui pose furono principalmente di tipo socio-psicologico. Egli lavorò anche in prima persona per lo svolgimento di incontri diplomatici non ufficiali tra Palestinesi ed Israeliani, rifiutando di concepire il conflitto come inevitabile, anche per scongiurare il rischio di una profezia auto-avverantesi. La sua posizione fu piuttosto critica nei confronti dello Stato di Israele, per la sua ostinazione a non riconoscere che i Palestinesi erano giunti ad uno *status* di identità nazionale, per via del fatto che essi definivano la loro identità a partire da tale appartenenza, portan-

⁸ Cf O. A. Leshem, *Transforming the Israeli-Palestinian Conflict: From Mutual Negation to Reconciliation di Herbert C. Kelman*, in «Israel Studies Review», 33 (2018), pp. 166-169.

do coerentemente avanti i loro interessi e la disponibilità al sacrificio proprio per questa causa.

I testi che Rulla riprende sono precedenti a questo interesse, anche se già allora Kelman mostrava una predilezione per la prospettiva internazionale. In *Compliance, identification, and internalization: three processes of attitude change*⁹, Kelman si interroga su come possa avvenire un cambio di atteggiamento della popolazione statunitense nei confronti delle Nazioni Unite, chiedendosi se ciò si realizzi per una conformità sociale a figure di spicco o per eventi internazionali cui i cittadini rispondono. Qui egli formula i tre processi, assai famosi per chi frequenta i testi di Rulla e della sua scuola:

- *compiacenza*: l'individuo spera di ottenere una reazione favorevole da parte di un'altra persona o gruppo, cercando di evitare punizioni e disapprovazione. Il cambiamento avviene in virtù degli effetti sociali che genera. L'agente influenzante la favorisce se possiede mezzi per controllare il sottoposto, il quale a sua volta si adegnerà solo se avvertirà la sorveglianza;
- *identificazione*: vi è quella classica (identificazione con un ruolo altrui) e quella di un ruolo reciproco o complementare alla relazione. L'individuo crede nelle risposte che assume, ma i contenuti e le motivazioni contano poco. È il fatto stesso di identificarsi e di perseguire la relazione desiderata a dargli soddisfazione. L'agente influenzante dovrà essere attrattivo, e otterrà risposte congrue solo se garantirà una relazione significativa a colui dal quale si aspetta un cambiamento;
- *internalizzazione*: le idee e le azioni promosse da colui che esercita un'influenza esterna sono il motivo per cui la persona cambia e si sente soddisfatta da quegli stessi nuovi contenuti, che sono coerenti con il suo sistema valoriale. In questo caso, la fonte del potere dovrà essere credibile, e la persona internalizzante prescinderà da controllo o ricompense, e agirà nel modo rilevante rispetto al suo sistema di valori.

⁹ Cf H. C. Kelman, *Compliance, identification and internalization*, cit.

Per dimostrare la fondatezza del suo impianto teorico, Kelman fece anche quello che lui stesso definì un "esperimento". Questo fu condotto prima della desegregazione razziale nei *College* americani (1954) e proponeva quattro diverse fonti che fornivano un parere circa la preferenza a mantenere i *College* separati su base etnica. Le ipotesi di un nesso tra il cambio di atteggiamento in base a ricompensa/punizione, attrattività del messaggio e credibilità venne confermato. Da notare che, tra le fonti di Kelman, troviamo J. R. P. French, D. Katz e R. L. Kahn, autori noti a chi abbia familiarità con i testi di L. M. Rulla.

In un lavoro con il già citato Katz (cui va aggiunto Delamater), Kelman¹⁰ analizzò le modalità di adesione dei membri ad un sistema sociale, riprendendo tre categorie che hanno qualche assonanza con quanto descritto sopra. Le modalità di costruzione di un sistema sociale e l'adesione dei suoi membri si basano su norme, ruoli e *valori*. Questi ultimi rappresentano i fondamenti delle attività e la legittimazione del sistema sociale stesso, offrendo una ricompensa simbolica ai suoi membri, quando contribuiscono positivamente al sistema stesso. Le *norme* specificano comportamenti appropriati e non appropriati, essendo sostenute da sanzioni e ricompense. Infine, i *ruoli* creano una mutua interdipendenza e offrono ricompensa quando vengono ben compresi, anche per via del fatto che ottengono reciprocità da parte di quanti interpretano ruoli complementari. Se i tre modi si rinforzano uno con l'altro nei sistemi nazionali, è altresì vero che gli individui possono sentirsi integrati e immersi nel sistema prevalentemente per una via simbolica, normativa o funzionale.

L'adesione *simbolica* è caratterizzata da un forte investimento emotivo nella nazione e nei suoi valori; i simboli nazionali sono avvertiti in modo positivo e la soddisfazione proviene dallo stesso essere parte di quella nazione. Questo genere di "attaccamento" può essere maggiore agli inizi della vita di una nazione e via via scemare; ma può anche rinforzarsi a fronte di uno sfilacciamento o della paura che ciò possa avvenire, dando luogo a posizioni fondamentaliste. Alla luce delle ricerche sul campo effettuate, in queste persone l'atteggiamento

¹⁰ Cf J. Delamater - D. Katz - H. C. Kelman, *On the nature of national involvement: a preliminary study*, in «Journal of Conflict Resolution», 13 (1969), pp. 320-357.

verso organizzazioni sovranazionali (come le Nazioni Unite o la Corte Internazionale) era fortemente negativo.

L'adesione *normativa* è fondata sull'assunzione di ruoli che preservino dalle possibili sanzioni, con uno scarso investimento emotivo. In questa situazione, le persone si aspettano uguaglianza e anticipano conseguenze negative in caso di fallimento a conformarsi. È possibile trovare tale atteggiamento in soggetti ben integrati, stabilmente occupati, soddisfatti da relazioni primarie. Hanno un basso grado di investimento simbolico, ma si conformano perché ciò offre sostegno alla loro stessa identità. Non si sentono particolarmente chiamati a sostenere il sistema sociale, ma potrebbero volgersi ad un coinvolgimento simbolico di fronte ad una minaccia dello *status quo*.

Infine, l'adesione *funzionale* è basata su relazioni strumentali, sostenute dalle ricompense che scaturiscono dalla partecipazione al sistema. La ricompensa che viene dall'esserne parte assume una funzione rilevante nella perseveranza a compiere ciò che viene atteso dalla comunità. Il sistema sociale può ricompensare anche attraverso la mediazione di istituzioni politiche, religiose o sociali. Gioca un ruolo molto importante il livello di responsabilità che gli individui hanno all'interno del sistema, e dunque è facile che siano soggetti istruiti. Questo è il gruppo di persone più favorevole agli organismi sovranazionali.

Gli autori aggiungono poi gli *alienati*, ossia coloro che non cercano di essere parte del sistema e non temono di soffrire delle conseguenze della loro mancata adesione: nemmeno le sanzioni sono avvertite come minacciose. Non sono interessati né a ricompense materiali né simboliche, e avranno sistemi valoriali alternativi: possono essere gruppi di nativi, movimenti messianici o rivoluzionari, con una lealtà a valori che superano quelli nazionali.

In conclusione: da quanto analizzato appare evidente come gli studi di Kelman siano alquanto suggestivi nell'ambito delle relazioni internazionali caratterizzate da ostilità e conflitti. È altrettanto vero che la prospettiva sociale si differenzia dall'impianto di Rulla, più marcatamente intrapsichico, valoriale e teocentricamente orientato; nell'austro-statunitense la prospettiva sembrerebbe invece quella dell'autotrascendenza filantropico-sociale.

ROY SCHAFER

Psicoanalista newyorkese, nella sua lunga vita (1922-2018) si è distinto per un pensiero teorico a partire dalla pratica clinica, nell'incontro tra analista e analizzando. Nel 1968 dà alle stampe un volume dal titolo *Aspects of Internalization*, che dedica alla memoria di David Rapaport e nel quale ringrazia, tra gli altri, il già citato J. Katz. Ritene il concetto di "internalizzazione" centrale per la pratica psicoanalitica, in quanto collegato ad una varietà estrema di altre categorie: narcisismo, oggetto d'amore, Io ideale, difese, ansietà, *reality testing*... Inoltre, al fine di offrire a studenti e neofiti un quadro che sia di aiuto a muoversi nei fondamenti della psicoanalisi, intende differenziarlo dalla possibile confusione con concetti analoghi, quali identificazione, introiezione e incorporazione.

Schafer fa risalire un generico concetto di internalizzazione a Freud, laddove quest'ultimo scrive:

Una porzione del mondo esterno è stata abbandonata, almeno parzialmente, come oggetto, e in compenso è stata assunta nell'Io (mediante identificazione), diventando perciò parte integrante del mondo interno. Questa nuova istanza psichica continua a svolgere le funzioni che erano state esercitate a suo tempo da quelle persone del mondo esterno¹¹.

L'istanza cui Freud fa riferimento è quella del Super-Io; ma già Hartmann aveva allargato le maglie della teoria del Viennese, affermando che l'internalizzazione si connette con la necessità della specie umana di sopravvivere, con lo sviluppo del pensiero e con la capacità di anticipare dentro di sé pericoli che possono venire dall'esterno¹². Ciò che in termini evoluzionistici è adattivo, traslato in una prospettiva psicodinamica diventa motivazionale e rappresentazionale. Hartmann modifica in seguito il concetto, affermando di parlare di internalizzazione «quando quelle regolazioni che hanno luogo

¹¹ S. Freud, *Compendio di psicoanalisi*, in Id., *Opere*, vol. 11, Bollati Boringhieri, Torino 1989, p. 632.

¹² Cf H. Hartmann, *Ego Psychology and the Problem of Adaptation*, International University Press, New York NY 1958, p. 40.

nell'interazione con il mondo esterno sono rimpiazzate da regolazioni interne»¹³.

La definizione di internalizzazione di Schafer è invece:

Tutti quei processi attraverso i quali il soggetto trasforma reali o immaginate interazioni regolatorie con l'ambiente e reali o immaginate caratteristiche dell'ambiente in interazioni e caratteristiche interne¹⁴.

Egli va a mettere l'enfasi su diversi aspetti di questo lavoro di trasformazione:

- ✓ l'autore di questo lavoro è il soggetto stesso;
- ✓ l'influenza esterna, dell'ambiente, può anche essere immaginata dalla persona;
- ✓ l'azione regolatoria si è sganciata dalla presenza dell'oggetto esterno e dalla sua forza emotiva, anche se questo è all'origine dell'interazione;
- ✓ l'agente della regolazione si è spostato dall'esterno all'interno;
- ✓ la presenza di un principio regolatorio crea un dibattito plurale all'interno della persona stessa.

Parlando di "regolazione" si rende necessario un chiarimento: è un concetto che comprende molte voci interiori che rimandano a verbi quali: comandare, domandare, guidare, punire, gratificare, placare, ribellarsi, ragionare... Sono tutti termini dinamici che motivano ad agire, pensare e sentire in un determinato modo, e possono presentarsi con una stabilità differente a seconda della loro stabilità e del legame con le rappresentazioni interne. Tramite l'internalizzazione avviene la contaminazione dei motivi di qualcun altro con quelli del soggetto; ma si suppone che sia interna, ovvero che non sia legata alla contingente esperienza reale con un oggetto esterno. Una rappresen-

¹³ H. Hartmann - R. M. Loewenstein, *Notes on the Superego*, in H. Hartmann - E. Kris - R. M. Loewenstein, *Paper on Psychoanalytic Psychology*, International University Press, New York NY 1964, p. 150 (traduzione nostra).

¹⁴ R. Schafer, *Aspects of Internalization*, International University Press, New York NY 1990 (ed. or. 1968), p. 9 (traduzione nostra).

tazione oggettuale è un'esperienza interna e non di per sé una regolazione: lo diventa quando si trasforma in motivazione.

L'*incorporazione* è un particolare contenuto del processo primario, per cui il soggetto prende entro di sé una parte o tutto di un'altra persona (o creatura od oggetto). Generalmente ciò avviene su base inconscia, perché un individuo consapevole rigetterebbe questo processo. Quando il contenuto è bizzarro e il soggetto vi crede coscientemente, allora entriamo nel delirio quando non nell'allucinazione. La perdita dei confini è ben evidente, per cui può anche essere che il soggetto tema (o desideri) di essere a sua volta incorporato. Le idee di incorporazione esprimono il desiderio di realizzare continuamente una relazione con un oggetto esterno, oppure il desiderio di assimilare aspetti di un'altra persona affinché divengano propri. Accanto alla perdita di *reality testing*, si può dare incorporazione anche in alcuni stati psicologici ben precisi come il lutto e la malinconia, dove l'ideazione primaria (quella che scambia idee per realtà) può prendere il sopravvento. Questa forma può rappresentare, in età infantile, il precursore dell'identificazione.

L'oggetto esterno viene collocato in un "qualche luogo" dell'Io (*self as place*), che è l'aspetto meno maturo dell'Io rispetto al sé come agente (l'Io) e come oggetto (il Sé). Non a caso Schafer cita la fase orale, ma i desideri di incorporazione possono superare l'infanzia.

L'*introiezione*, per Schafer, è invece il processo grazie al quale un oggetto esterno (un oggetto materiale inanimato oppure una persona nella sua totalità o per qualche parte del corpo o qualche sua caratteristica, ad esempio la voce) diviene parte dei confini corporei e/o mentali di una persona. Nel diventare parte di essa, non è detto che l'oggetto esterno sia rispecchiato correttamente: poiché infatti viene introiettato in momenti critici per il soggetto, è facile che alcune sue qualità vengano alterate, minimizzandole o amplificandole. L'introiezione, mentre mira a "possedere" l'oggetto, coltiva anche il desiderio di poter fare a meno di quello esterno: qui si coglie tutta l'ambivalenza insita nel percorso, perché nella tensione tra possesso e rinuncia andranno a combinarsi pulsioni aggressive e libidiche, disforiche ed euforiche. L'oggetto introiettato può persino travolgere il soggetto, e questo in specifico accade nelle esperienze psicotiche: voci o altre forme allucinatorie sono figure in qualche forma sperimentate nella real-

tà, quindi introiettate, e che infine assumono il potere di sopravanzare tanto gli oggetti reali quanto le strutture psichiche interne (quelle che per Freud erano Io, Super-Io ed Es).

Ciò è possibile perché avviene una sospensione della capacità concettualizzante e razionale dell'Io, quella attraverso la quale l'Io è capace di distinguere tra pensiero (memoria, percezione, anticipazione...) e realtà. Tale sospensione fa entrare in azione, appunto, il processo primario¹⁵: il soggetto pensante per cui le realtà interne diventano realtà a tutti gli effetti (come nei sogni notturni o in quelli a occhi aperti). Il processo secondario viene sospeso¹⁶, e in tal modo gli oggetti introiettati non vengono limitati dal principio di realtà. Essi possono essere ostili o buoni: i primi rispondono a tendenze masochistiche e autodistruttive, favoriscono il senso di onnipotenza, soddisfano gli impulsi aggressivi internalizzando l'aggressore, anticipano minacce cosicché il soggetto non si occupi del pericolo reale. Gli oggetti buoni introiettati, invece, servono a preservare contro i cattivi, assicurano contro perdita e distruzione, offrono coerenza di fronte agli inevitabili cambiamenti e consentono di affrontare la fase iniziale del lutto.

La differenza tra gli oggetti introiettati e le rappresentazioni oggettuali è data, ancora una volta, dal tipo di processo che viene messo in atto. Se il processo di pensiero è secondario, allora il soggetto riconosce che certe persone che sono parte della realtà vengono internamente pensate. Diversamente, il processo primario comporta una rappresentazione inaccurata, instabile, fortemente influenzata dall'inconscio, indefinita. Chiaramente un'introiezione, condividendo la sospensione del Sé riflessivo, si avvicina al secondo genere.

¹⁵ Il pensiero di Schafer porta molte suggestioni: il processo primario è presente anche nella vita ordinaria, come nel caso della madre che sente sempre la presenza del figlio, di un soldato che immagina il proprio compagno accanto, di un attore che suppone sempre un pubblico, di uno studente che non vuole deludere il suo insegnante preferito... fino ad arrivare al masochista che fantastica sull'oggetto sadico, all'amante che incorpora gli organi sessuali dell'amato/a, ecc. Quello che caratterizza questa forma di pensiero è una sorta di indeterminatezza: dove sia tale oggetto resta secondario e, nel momento in cui l'analista chiedesse di "localizzarlo", si assisterebbe ad un immediato cambio nel processo ideativo.

¹⁶ Per comprendere bene la sospensione, si può far ricorso ai sogni ad occhi aperti. L'Io infatti è il luogo della sintesi: attraverso la logica *esclude* le contraddizioni, *include* idee che vanno a completare rappresentazioni parziali precedenti, *trasforma* precedenti versioni tenendo conto di nuovi elementi. Ebbene, durante i sogni ad occhi aperti l'Io viene scisso, escludendo il Sé riflessivo rappresentazionale che tiene conto di ciò che accade nel reale, salvo riattivarsi nelle persone non psicotiche se le circostanze lo richiedono.

L'*identificazione* è tanto il processo quanto il risultato del processo stesso. Se nell'introduzione l'oggetto viene portato in sé stessi per poter continuare la relazione e per credere di avere ciò di cui si ha carenza, in questa modalità l'oggetto è riconosciuto come tale e mantenuto separato da sé: al contempo, il soggetto resta consapevole di ciò di cui ha bisogno e cerca di cambiare in quella direzione. Occorre anzitutto sottolineare che l'oggetto dell'identificazione è in genere una persona: quand'anche fosse un'idea, un valore o una virtù, sarebbe comunque incarnata da una persona. Sarà una persona importante (transitoriamente o durevolmente) per il soggetto, emotivamente rilevante e non frutto di un apprendimento imitativo: a essere differente, nell'identificazione, sarà proprio il grado di investimento e il fatto che, tramite essa, andranno a modificarsi desideri, capacità, punti di vista... già esistenti nel soggetto. Il cuore dell'identificazione sta dunque nella riorganizzazione del soggetto, andando ad incidere su motivazioni, stili comportamentali e rappresentazioni del sé. L'identificazione non solo non è detto che avvenga con la totalità dell'altra persona (escludendo ad esempio alcuni aspetti di lei), ma facilmente si adegua alla rappresentazione della persona stessa, che dunque potrebbe essere solo una delle possibili sue versioni. Per sua natura, l'identificazione semplifica gli oggetti e non riesce a custodirli nella loro complessità.

Cercare di essere esattamente come un'altra persona significa attivare un processo primario, illusorio e magico. Ma questo è un caso estremo all'interno di una polarità che vede dall'altra parte l'empatia, da Schafer intesa come una capacità di immergersi nell'altro. Dunque, la qualità del processo di pensiero implicato non è secondaria. Un'altra polarità è data da un'eccessiva dipendenza da un lato e l'acquisire abilità (*skills*) dall'altro. Schafer colloca all'interno dell'identificazione le persone con alti standard morali, perché sono loro le prime a rimettere in discussione ciò che è più o meno appropriato ad un determinato contesto.

Esiste infine una discreta ambivalenza nell'identificazione:

- può preservare gli oggetti (come nel lutto) o desiderare di rinunciarvi (come nell'acquisizione di competenze viste prima in altre persone);

- indebolire il legame (sostituendosi all'oggetto) o rinforzarlo (cf dipendenza);
- stimolare l'autostima (tramite la formazione di un Io Ideale) o indebolirla (identificandosi con soggetti deficitari);
- esprimere aggressione verso l'oggetto (edipico) o subirlo (masochistico);
- sollevare dalla colpa (associandosi ad una gang) o implementarla (mutuandola da altri);
- difendersi dalla paura dell'altro (identificandosi con l'aggressore) o amarlo (come nel caso della buona madre);
- distruggere l'oggetto (si veda l'incorporazione orale) o aumentarne la realtà (come nel caso dell'empatia terapeutica o dell'arte);
- l'oggetto può essere negativo (rappresentare crudeltà, trascuratezza, debolezza...) o positivo (amore, cura, stima, forza...).

Pertanto, non è possibile comprendere i motivi di ogni identificazione, così come il cambiamento tramite identificazione può avvenire per fini contraddittori. Proprio in virtù di questa grande eterogeneità, Schafer non la ritiene un "meccanismo", che ha proprio nella regolare ripetibilità la sua caratteristica saliente.

Concludendo il suo percorso, Schafer tocca un tema molto interessante per la psicoanalisi, ma anche per le prospettive che va ad aprire sull'internalizzazione. Soffermendosi sull'ideazione figlia del pensiero primario, inconscio, l'autore afferma che non esistono morte, perdita e nemmeno rinuncia in quell'ambito¹⁷. Gli oggetti che sono entrati a far parte dell'inconscio non possono essere perduti, né conoscere una loro fine; possono perdere di importanza o divenire neutri, passare da ostili ad amati o viceversa, ammalarsi e ristabilirsi... ma non vanno perduti perché l'inconscio li conserva senza un termine. Le memorie inconse li mantengono immutati, e il pensiero primario li considera realtà e non entità immateriali. La perdita non è negata (come avviene

¹⁷ Si tratta di un percorso che prosegue sulla linea di Freud, il quale aveva dichiarato l'inconscio "indistruttibile" e l'Id "immortale".

per il lutto), perché il meccanismo di difesa si confronta necessariamente con un aspetto della realtà; in questo caso, invece, l'inconscio non può concepire che esista una perdita. I desideri inconsci di morte, secondo Schafer, risentirebbero dell'influsso del pensiero secondario; mentre la perdita dell'oggetto sarebbe da precisare più come perdita degli affetti connessi all'oggetto.

Del resto, sono gli oggetti a garantire l'esistenza del Sé (e viceversa), anche nel caso di condizioni psichiatriche. E sono le cure genitoriali buone quelle che vanno internalizzate dal bambino, cure intese come:

- amore dolce e non sopraffatto dalla sessualità
- guida e sostegno verso fini raggiungibili dal bambino
- limitazioni e punizioni a protezione del bambino
- sufficiente e coerente nutrimento.

Tuttavia il genitore porta in scena anche i suoi contenuti più (Ego) o meno (Id) "neutralizzati", e il bambino può introiettare, identificarsi o internalizzare l'azione del genitore. Nel primo caso avremo il passaggio dell'oggetto da esterno ad interno (perdendo così la possibilità di una relazione oggettuale matura); nel secondo si perderà la separazione tra soggetto ed oggetto, a favore di una relazione confusa e sistemica. Infine, nel caso dell'internalizzazione, la relazione sarà alloplastica e biunivoca (il soggetto non si adatterà semplicemente all'oggetto, ma cercherà anche di adattarlo a sé stesso). All'oggetto esterno verrà "permesso" di mantenersi indipendente, ossia potrà abbandonare, rifiutare, punire, domandare, stimolare, gratificare... Sarà proprio l'internalizzazione a garantire la relazione con l'oggetto reale.

WILLIAM WALTER MEISSNER

Vissuto negli Stati Uniti, fu membro della Compagnia di Gesù (come Rulla) e psicoanalista. La sua doppia "vocazione" lo portò a costruire relazioni tra esperienza religiosa e psicoanalisi (peraltro espressa chiaramente in un omonimo testo). Anna Maria Rizzuto¹⁸ si

¹⁸ A. M. Rizzuto, *In memoriam: tribute to William W. Meissner, S.J., M.D. 1931-2010*, in «Psychoanalytic Review», 98 (2010), pp. iii-vi. L'ultimo volume della trilogia sull'antropologia cristiana dedica una

associa a quello che fu detto di lui nella commemorazione funebre, considerandolo un «vero luminare».

Anche Meissner in un suo testo affronta la questione dell'internalizzazione¹⁹, ma secondo una diversa prospettiva rispetto a Schafer, intendendola come quell'elemento che consente di collegare il Sé e l'oggetto, e differisce per le relative teorie (del Sé e delle relazioni oggettuali) e i due principali autori di riferimento (Kohut e Kernberg). Meissner, infatti, non prende posizione a favore dell'uno o dell'altro, ma colloca la psicologia del Sé nella matrice delle relazioni reali e non in rapporto con gli investimenti narcisistici o con le mere rappresentazioni.

Se tale premessa serve ad incorniciare il punto di osservazione dello statunitense, il concetto di internalizzazione viene definito a partire dal suo correlativo, ossia l'esternalizzazione. Essa è un processo di trasformazione grazie al quale strutture che attengono al nucleo dell'Io si sganciano dallo stesso per collegarsi alle rappresentazioni oggettuali. Esempi lampanti sono il meccanismo della proiezione – dove degli introietti sono trasformati in relazioni oggettuali e vengono percepiti come esterni – e anche l'ansietà fobica, in cui i conflitti interni sono esternalizzati. Al contrario, l'internalizzazione è un processo di trasformazione grazie al quale relazioni esterne, rappresentazioni oggettuali e forme di regolazione diventano strutture psichiche interne o parti del mondo interno. L'origine pertanto è nel mondo reale, ma poi tali elementi vengono integrati dall'Io per divenire centrali rispetto all'identità. L'internalizzazione (e in modo inverso l'esternalizzazione) può dunque essere tanto primaria quanto secondaria: nel primo caso svolge la funzione di intrecciare mondo interno e mondo esterno; nel secondo, invece, la differenziazione tra Io e mondo esterno è fissata.

decina di pagine a Meissner, scritte da T. Healy: cf L. M. Rulla (ed.), *Antropologia della vocazione cristiana. 3. Aspetti interpersonali*, EDB, Bologna 1997, pp. 62-75.

¹⁹ W. W. Meissner, *Internalization in Psychoanalysis*, International University Press, New York NY 1981. Anche in questo caso il testo si presenta molto ricco, soprattutto perché affronta il cammino psicoanalitico entrando in questioni quali: l'alleanza terapeutica, il *working through*, la conclusione del cammino, l'identificazione con il terapeuta, ecc.

Pertanto, i concetti di incorporazione, introiezione e identificazione sono tutti ricompresi nell'internalizzazione. Resta esclusa da essi l'imitazione, che è prossima e talvolta dispone all'internalizzazione, ma non ne è ancora parte. Essa si colloca a livello di comportamento appreso da un modello: non avviene un grande investimento verso l'altro, ma solo l'acquisizione di alcuni *pattern* comportamentali. Quante volte, ad esempio, un paziente imita il suo analista nei manierismi, nel modo di vestire o di parlare, nelle espressioni verbali o nel tono di voce? Ma è anzitutto il bambino ad imitare quello che vede fare dagli adulti, dissodando il terreno alle varie forme di internalizzazione che seguiranno. In genere, l'imitazione avviene in maniera consapevole e deliberata, ha una funzione transitoria, richiede la presenza di un modello esterno che via via smette di essere presente, e in tal modo struttura le relazioni oggettuali.

L'incorporazione è l'aspetto basilare dell'internalizzazione. Riflette il processo fisico dell'ingestione (cf fase orale di Freud), e per questo ne raccoglie il carattere primitivo. L'oggetto smette di essere tale e viene inglobato dal soggetto nel suo mondo interno. Nelle forme psicotiche più severe avviene una fusione tra le rappresentazioni oggettuali e quelle del Sé: non a caso il processo di pensiero che le contraddistingue è quello primario.

L'introeiezione è un concetto ampiamente trattato da altri autori, con un ventaglio di significati piuttosto esteso. Meissner la considera come la via attraverso cui alla relazione esterna subentra una relazione con l'oggetto interno: non avviene necessariamente una perdita dell'oggetto, piuttosto ricorda l'oggetto transizionale. L'autore vi vede una polarità tra aggressione e narcisismo. Se consideriamo il polo dell'aggressione, perché si dia un aggressore occorre una vittima: vi saranno allora sentimenti di distruttività, male, odio, distruzione da una parte, e sentimenti di debolezza, impotenza, inadeguatezza dall'altra. Invece, la polarità narcisistica oscilla tra sentimenti di superiorità, unicità, privilegio, grandezza e onnipotenza da un lato, e di inferiorità, indegnità e mancanza di valore dall'altro. Le polarità lavorano sempre congiuntamente: non si dà l'una senza l'altra. Per questo motivo è facile che nel corso della terapia una persona che ha occupato prevalentemente un polo, balzi poi nell'altro. L'introeiezione sta tra il meccanismo più primitivo dell'incorporazione e quello più

integrato dell'identificazione: nel parlare della personalità *borderline*²⁰, Kernberg rimanda proprio agli oggetti introiettati, generalmente a carica aggressiva, come fattori decisivi per lo sviluppo di questo livello di organizzazione (pure nella psicosi).

Veniamo infine al terzo modo di internalizzazione ossia l'identificazione. Esiste anzitutto un'identificazione primitiva, quando il Sé e l'Oggetto non sono ancora chiaramente distinti. Ciò può riattivarsi anche in seguito, nella forma di un desiderio di fusionalità simbiotica, per cui ci avviciniamo alla incorporazione. Vi è poi un'identificazione (più comune) in cui entra in azione il processo secondario e nulla viene posto all'interno: semmai è l'Io a riorganizzarsi internamente modificando comportamenti, motivazioni, atteggiamenti e valori, e lasciando intatta la rappresentazione oggettuale; all'esterno, invece, si assiste ad un cambiamento della relazione con l'oggetto. La separazione dall'oggetto non è solo tollerata: è proprio preservata. Alcuni corollari di questa capacità di mantenere distinto l'oggetto sono il riconoscimento della differenza dell'altro e delle sue qualità che non vanno a detrimento dell'Io, e delle qualità dell'Io stesso che vanno valorizzate e difese.

L'identificazione può avvenire su base inconscia (come in genere accade), ma occasionalmente anche su base conscia, quando il soggetto è consapevole di imitare un altro o riconosce le caratteristiche che accomunano entrambi.

Primo piano e sfondo

Siamo partiti domandandoci se la prospettiva di Rulla risenta dell'orizzonte marcatamente cristiano della sua antropologia, e lo abbiamo collocato sullo sfondo di alcuni autori che egli conosceva e

²⁰ Meissner offre una rilettura del disturbo *borderline* che vale la pena di essere ripresa. Gli oggetti introiettati, con la loro carica aggressiva, possono essere altrettanto proiettati in un gioco di porte girevoli. Rispetto a Kernberg, Meissner distribuisce il disturbo *borderline* in uno spettro, dove vi sono forme più primitive in cui manca la coesione dell'Io e stati regressivi che possono anche portare al ricovero; d'altra parte, però, vi sono situazioni nelle quali scissione e debolezza dell'Io non sono molto presenti, ma restano introiezioni non organizzate e persistentemente patologiche. In questi ultimi casi, ad esempio, il terapeuta può essere idealizzato per proteggersi dalle minacce aggressive interne, o viceversa svalutato per coltivare un interiore senso di onnipotenza. La scissione si vede, in questo caso, nell'alternanza tra introiezioni patologiche polarizzate.

che utilizzavano una terminologia analoga alla sua. Non è possibile indagare le intenzioni del gesuita fondatore dell'Istituto di Psicologia, ma è altresì possibile restare sui contenuti e paragonare l'approccio di AVC1 e le prospettive di Kelman, Schafer e Meissner.

Le somiglianze concettuali con Kelman sono molto spiccate per quello che riguarda compiacenza e identificazione, mentre per l'internalizzazione AVC1 non è interessata solo al "processo" ma anche al "contenuto": si può parlare di internalizzazione solo quando entrano in gioco i valori cristiani e un orizzonte di autotrascendenza teocentrica. In secondo luogo, si è notata l'accentuazione dell'austrostatunitense per la dimensione sociale, mentre Rulla va sempre più a volgere l'attenzione alle tre dimensioni, alle inconsistenze e, dunque, alla maturità dell'individuo, preferita a quella dell'istituzione.

Anche l'articolata riflessione di Schafer, terminologicamente molto precisa, sembra essere poco interessata a ciò che viene interiorizzato: l'accento è posto sulla motivazione, sul concetto di regolazione e sulla sorgente del cambiamento nel rapporto tra individuo ed ambiente.

Rispetto alle prospettive psicoanalitiche, Rulla esplicitamente esclude il concetto di interiorizzazione, che non trova un vocabolo equivalente immediato nei testi che abbiamo analizzato. È evidente, comunque, che restano esclusi dai suoi volumi tanto l'introiezione come l'incorporazione, quasi ad andare a scartare che siano questi i processi con cui ci si appropria dei valori cristiani trascendenti. E la cosa è ben comprensibile, se si pensa alle caratteristiche fusionali e primitive che contraddistinguono tali concetti, inapplicabili alla relazione tra Dio e l'uomo.

Ciò che gli autori psicoanalitici vanno a sottolineare è la presenza di un pensiero primario quando si parla di introiezione e di identificazione. Al contrario, Rulla presenta dinamiche di seconda dimensione quando tratta della compiacenza e dell'identificazione non internalizzante, dunque sì inconsce ma non relative al processo primario (che si collocherebbe semmai in terza dimensione). In ogni caso è possibile ipotizzare che una terza dimensione immatura, segnata dalla patologia, possa favorire processi di compiacenza e identificazione, nei quali inconsciamente la persona si aggrappa a simboli che non la fanno progredire.

Forse è sull'identificazione che tanto Schafer quanto Meissner possono essere di utilità nel comprendere quando si possa dare un'identificazione internalizzante o meno. Schafer, ad esempio, riconosce un continuum nell'identificazione: concezione parziale o totale dell'altro, relazione con l'Io ideale o stima compensatoria, oscillazioni tra amore e odio opposte a stabilità... E, con il suo oggetto "immortale", fa comprendere come si possa assistere (per fare un esempio) a fluttuazioni estreme in persone che nonostante le loro scelte vocazionali arrivano poi a rinnegare aspramente ciò che hanno in passato creduto. L'oggetto resta e non si perde, ma la relazione con esso può passare tanto più rapidamente dall'amore all'odio quanto meno internalizzante è l'identificazione.

Il pensiero di Meissner, nonostante la comune appartenenza alla Compagnia di Gesù, è forse quello dal quale Rulla si distanzia maggiormente. Anzitutto perché lo statunitense va a chiamare "internalizzazione" ognuno dei processi di identificazione e introiezione; poi perché nella forma da lui intesa come più alta dell'internalizzazione (l'identificazione) afferma un peso consistente dell'inconscio. Inoltre, va aggiunto che Meissner, nonostante l'appartenenza confessionale, nel volume analizzato non fa alcun riferimento ai valori cristiani.